

Anche alle superpotenze servono gli amici

Il vero problema a Baghdad è il disarmo: gli ispettori devono poter svolgere il loro lavoro. Ma anche gli Usa devono riconsiderare alcune loro scelte

UMBERTO RANIERI

Il vero problema a Baghdad è il disarmo, non il cambio di regime. Il nodo cruciale è quindi il rientro degli ispettori in Iraq perché possano condurre ispezioni che consentano di verificare se è fondato o meno il sospetto che Saddam Hussein si stia dotando di armi di distruzione di massa. Non credo che le ispezioni abbiano fatto il loro tempo come sostiene Richard Holbrooke l'ex ambasciatore americano alle Nazioni Unite né che il loro aggiramento da parte del regime di Saddam sia inevitabile. Non è così. Nel periodo in cui operò in Iraq l'Unsc (United Nations Special Commission) furono distrutte, sotto la sua supervisione, più armi di quante ne fossero state eliminate durante la guerra del Golfo. Certo, nessuno può sottovalutare gli ostruzionismi e le doppiezze con cui gli uomini del regime hanno cercato di impedire la scoperta di armi e di programmi militari non autorizzati. Ma questo è il punto su cui deve concentrarsi l'iniziativa dell'Onu utilizzando senza esitazioni lo spiraglio aperto dalla disponibilità dichiarata da Baghdad ad un rientro senza condizioni degli ispettori. Da questo punto di vista la linea che propone il presidente francese Chirac - che trova il consenso della Cina - appare la più lineare e persuasiva. Adottare subito una risoluzione dell'Onu che definisca un quadro di vincoli entro cui condurre ispezioni che consentano di

acquisire informazioni attendibili sul livello della minaccia. Problema reso ancora più acuto dal fatto che negli ultimi quattro anni, con l'espulsione degli ispettori dell'Onu dall'Iraq, alla comunità internazionale è stato impedito di verificare come stanno le cose. Se le autorità irachene si sottraessero ancora una volta, con ostruzionismi e doppiezze, alla cooperazione con le Nazioni Unite e rendessero impraticabili i programmi ispettivi diventerebbe in quel caso inevitabile una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza contenente il ricorso all'uso della forza. Come scrive Scott Ritter ex capo degli ispettori Onu, critico implacabile della attuale politica dell'Amministrazione Bush, «se Saddam ricadesse nel vecchio vizio di imbrogliare e ritardare, non avrebbe una seconda possibilità». Ritengo che questa strada sia l'unica perseguibile per affrontare la crisi irachena. Essa permette di affrontare con l'energia e lo scrupolo necessari il problema, che nessuno può permettersi di sottovalutare, rappresentato dall'eventuale accumulo di arsenali di armi di distruzione di massa da parte di un regime tirannico come quello di Saddam, in spregio ad ogni risoluzione delle Nazioni Unite. Un problema che esiste e riguarda l'intera comunità internazionale. Non una invenzione propagandistica della leadership statunitense alla ricerca di un pretesto per scatenare

una guerra. La questione è quindi di estrema delicatezza. E tuttavia essa deve essere affrontata muovendosi nella legalità internazionale. Questo significa ricondurre all'iniziativa del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite l'individuazione delle strategie e della linea di condotta per fronteggiare la sfida irachena. Del resto, le incognite di una azione unilaterale degli Usa contro l'Iraq sarebbero enormi. Si produrrebbe una catastrofe, è giunto ad affermare Strobe Talbott, uno dei cervelli della politica estera negli anni di Clinton. Che ha aggiunto: «La coalizione antiterrorismo si indebolirebbe e aumenterebbero le tensioni in Medio Oriente. Si guasterebbero i rapporti con la Russia e si creerebbero spaccature in Europa». Ma c'è di più. Una iniziativa unilaterale vanificherebbe le speranze di costruire un ordine internazionale non dominato puramente dalla logica del più forte, dando un colpo alla residua credibilità delle Nazioni Unite come organismo in grado di assumersi responsabilità nel governo della sicurezza. E il problema di fondo emerso nella discussione sulla nuova strategia di difesa

che gli Usa intendono adottare incentrata sul concetto dell'azione preventiva. La filosofia che ispira questo nuovo concetto strategico si fonda sulla convinzione che, conclusa la guerra fredda, le armi di distruzione di massa e il terrorismo costituiscano i massimi problemi del mondo d'oggi. Da questa visione discende la necessità di prevenire, neutralizzandoli con l'uso della forza, le fonti del pericolo. Ma gli interrogativi non mancano. Anche negli Usa. Nessuno discute l'utilità di aggiornare le strategie adottate all'epoca della guerra fredda né di ricorrere a misure preventive quando c'è il rischio di essere colpiti da terroristi e stati nemici. Ma veramente terrorismo e armi di distruzione di massa, si chiede tra gli altri Strobe Talbott, sono i massimi problemi del nostro tempo? Non è una visione restrittiva? Non vi sono sfide altrettanto gravi dal Medio Oriente alla Cina, dalla globalizzazione all'ambiente, dalla povertà all'Aids? Ci sono solo Bin Laden e Saddam e tutto il resto lo si rimuove? Ma la riflessione più acuta è quella di Henry Kissinger quando scrive che è consapevolezza di

un'ampia parte della società politica statunitense che «porre le regole per la prevenzione non è cosa che si possa risolvere da soli», che «un ruolo di leadership mondiale richiede l'accettazione di vincoli anche sulle proprie azioni, per far sì che gli altri compiano sforzi analoghi». Quella di Kissinger appare la critica più penetrante rivolta al prevalere di una impostazione unilateralista nella politica estera americana. La verità, come sostiene Strobe Talbott, è che anche una superpotenza come gli Usa ha bisogno della collaborazione internazionale, a cominciare dalla lotta al terrorismo.

E qui giungiamo ai nodi di fondo. Se vogliamo che questo nostro mondo funzioni sulla base di regole è importante che queste regole siano difese. E fatte valere. Ecco perché l'Onu deve mostrare di saper imporre a Saddam il rispetto delle proprie risoluzioni. Anche ricorrendo alla forza, se necessario. Diciamo la verità: senza il discorso di Bush del 12 settembre scorso all'assemblea generale dell'Onu che ha evocato il ricorso alla forza c'è qualcuno che pensa che si sarebbero aper-

ti varchi nella posizione dell'Iraq? La verità è che se le Nazioni Unite non mostreranno la necessaria determinazione si finirà solo con l'alimentare le spinte unilaterali degli Usa. L'altro tema dominante in questa discussione riguarda il ruolo dell'Europa. Troppo spesso si ha l'impressione che la discussione europea su questi temi si concentri solo su ciò che gli Stati Uniti dovrebbero o non dovrebbero fare. Rimuovendo così il nodo, per noi più urgente, di cosa debba fare l'Europa per assolvere ad un ruolo di protagonista sulla scena del mondo globale. Non si tratta di una questione di metodo. Rinunciare a porre in positivo il ruolo dell'Europa, per concentrarsi solo sul contenimento del protagonismo americano, significa, come ha scritto recentemente il filosofo statunitense Michael Walzer, «accettare l'idea del governo Bush secondo la quale gli Usa sono gli unici a poter agire in modo efficace in materia di politica internazionale». La verità è che l'Europa, fino a questo momento, è apparsa priva di risposte ai dilemmi di fondo che si sono posti alla comunità internazionale dopo l'11 settembre. Quello che occorre, prima di tutto, è che l'Europa decida di considerare come propri alcuni problemi cruciali del nostro tempo e di contribuire a definire strategie per affrontarli. Anche assumendo i rischi che ciò comporta. Ma occorre anche una riconsiderazione da parte degli Stati Uniti di alcune loro scelte che, come ha scritto il New York Times, hanno condotto l'Amministrazione Bush a dissipare il patrimonio di solidarietà politica e umana dimostrata dalla gran parte degli europei dopo l'11 settembre: tutto è cominciato con Kyoto, poi con il rifiuto di Washington di assumere posizioni ragionevoli nei negoziati sul tribunale penale internazionale, infine con l'ambigua dottrina dell'uso preventivo della forza. Il problema in sostanza riguarda il grado di consapevolezza da parte degli Usa del fatto che «anche una superpotenza ha bisogno di amici» e che molti dei problemi globali del nostro tempo, che siano i flussi finanziari, la diffusione dell'Aids o il terrorismo non possono essere risolti senza la cooperazione degli altri. Ma occorrerà anche una maggiore credibilità delle posizioni europee, dalla lotta alla proliferazione delle armi di distruzione di massa al tema degli approvvigionamenti energetici, da una strategia mediorientale credibile alla lotta al terrorismo globale, l'Europa deve mostrare di avere strategie e proposte, volontà di assumersi responsabilità, di sapere anche rischiare. C'è bisogno in altri termini di una Europa pronta a concorrere ad affrontare le sfide del nostro tempo. Senza ridursi all'antiamericanismo. Che sarebbe per l'Europa ben misera cosa.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

MARIONETTE NEGLI OCCHI

Il mondo è teatro, sentenziava Amleto. E quello della destra politica è sicuramente teatro di figura. I suoi rappresentanti sembrano Marionette mosse da un capocomico che imbrogliano continuamente i fili. Mettiamo da parte la qualità dello spettacolo e vediamo se si tratta di Marionette, pupi o burattini. Sono parole di cui val la pena di chiarire il senso, in un periodo di ritrovata passione per Pinocchio.

Per l'etimologia Marionetta viene dalla lingua francese attraverso un doppio diminutivo: da Marie, Marion (mariuccia) e poi «marionette» (mariuccina) e si riferisce ad immagini della Vergine e a bambole. Un'allusione alla fata dai capelli turchini? Propendo piuttosto per quelle Marie italiane che ci hanno dato il termine «mariolo» (far le marie: cioè fingere semplicità e devozione). L'etimologia non è questione di verità ma di preferenze! Il burattino invece è una mezza figu-

ra e cordless, cioè sprovvisto di fili e gestito dal basso. Se è noto per la capacità di cambiare opinione e prendere legnate, sembra derivi da «buco», il che spiegherebbe alcuni recenti problemi del bilancio statale. Il pupo o pupazzo deriva invece da «bambola», che in latino, «pupa», aveva il significato di sciocco; inequivocabile, anche se ingiusto per l'altro termine derivato: bambino. Insomma un mariolo, che tira buche e sciocco per soprammercato. Definizione corretta mi sembra, che descrive però, nell'attualità della politica italiana, non solo le Marionette ma il loro capocomico. Anche il Marionettista, che si prende per Mangiafuoco, sembra un fantoccio: «persona senza consistenza né volontà, che è spesso lo strumento altrui e che non merita di essere presa sul serio», come recita il vocabolario. A differenza di Pinocchio - materia animata dall'interno, autonoma e ribelle, capace di parla-

re agli uomini e agli animali - il burattinaio Marionetta è attraversato dalla parola altrui. Nelle scelte di politica estera, sulle guerre a venire, non recita a soggetto, non parla per la bocca d'un suggeritore, ma con la pancia di un ventriloquo. I suoi gesti - le dita alzate a V - le sue parole, emulsionate dai sondaggi preventivi, sono ventriloquio telecomandato. Hanno l'accento texano non quello toscano. Che fare? Siamo tutti creature d'illusione, incantati dalle apparenze: le pupille derivano anch'esse da «pupa», bambola! Come toglierci questi Marionette dagli occhi? Ricordando intanto che hanno un senso solo se le crediamo. Sono creature artificiali e incomplete che prendono senso e crescono in proporzione della nostra adesione. Se la spada di Amleto non esce dal fodero, tutta l'illusione teatrale sfuma all'istante, figuratevi quando i conti pubblici non escono dal cappello a cilindro! Italiani un sforzo di memoria: alla fine del libro di Collodi, Pinocchio - fanciullo «andò allo specchio e gli parve di vedere un altro». Aveva finito, lui, di credere alle Marionette.

Maramotti



appello al sindaco di Roma

Io, soldato inglese che liberai la Capitale...

Harry Shindler, l'autore di questa lettera, era un soldato inglese che ha liberato Roma, il 4 giugno 1944, con le truppe alleate. Oggi vive a Roma e chiede al Sindaco della prima capitale liberata dal nazi-fascismo: perché in questa città non c'è un monumento ai soldati inglesi e americani che sono morti per voi?

Come rappresentante in Italia della Italy Star Association, mi permetto di sottoporre alla Sua cortese attenzione una proposta a nome dell'Associazione stessa, che rappresenta quei militari britannici che combatterono in Italia e quindi parteciparono

alla Liberazione di Roma. La Liberazione di Roma fu pagata con un altissimo numero di vite umane compresi i civili italiani. Nel Cimitero Militare di Anzio sono sepolti 4.000 militari britannici e del Commonwealth. Detto ciò siamo a formularLe, quale massima autorità cittadina, una proposta che ci auguriamo voglia tenere nella massima considerazione. A tal proposito siamo a sottolineare alcuni punti.

1. Se accettiamo che l'occupazione di Roma facesse parte della dominazione europea del più mostruoso regime della storia, allora la Liberazione dalla ti-

rannia merita essere ricordata in questa città in modo più adeguato.

2. Con rispetto, non riteniamo che l'attuale lapide posta in Piazza Venezia sia sufficiente a ricordare l'evento storico: la Liberazione di Roma. Ci permettiamo così di formulare la seguente proposta:

1. In sostituzione dell'attuale lapide posta in Piazza Venezia venga eretta una Statua commemorativa degna di ciò che successe a Roma nel 1944.

2. Che questo Monumento, che ricorda la prima capitale europea ad essere liberata, venga inaugurata il 4 giugno 2003 - 60 anni dopo lo sbarco in Italia da parte delle truppe alleate.

3. Che il Monumento ricordi il ruolo svolto dalle truppe alleate, dai civili e dai partigiani italiani che presero parte alla Liberazione di Roma.

4. Che la realizzazione del Monumento venga assegnata alla Facoltà di Architettura della Università di Roma. La Italy Star Association sarà lieta di fornire qualsiasi aiuto per la realizzazione di questo progetto.

Sono sicuro che Lei e il Suo Consiglio comunale di Roma prenderete con la dovuta considerazione questo progetto. Cordiali saluti

Harry Shindler
Rappresentante della
Italy Star Association

il caso

Partorire in strada, se succede anche da noi

Mi sembra doveroso un commento al recente episodio in cui una donna ha partorito sul marciapiede di fronte ad una clinica fra le più attrezzate di Roma (erano presenti tre ostetriche, due specialisti in ginecologia, un anestesista, un pediatra). Non si è fatto in tempo a portare la donna in sala parto. Bambina e mamma stanno fortunatamente benissimo.

L'episodio deve farci riflettere sul «rischio di nascere», presente anche nei Paesi altamente specializzati come il nostro. Rischio che non va banalizzato, sostenendo che si possa partorire ovunque anche con personale non qualificato. Se a questa donna un parto precipitoso è

andato a buon fine, questo non deve consentirci di abbassare la guardia. Una raccomandazione è di regola: mai farsi seguire in gravidanza da ginecologi di équipe diverse da quella che seguirà il parto. Informarsi sempre bene del percorso nascita e delle modalità in cui in una struttura si assiste al parto. Secondo consiglio ancora più importante: recarsi in ospedale alle prime contrazioni, perché è durante quelle che si evidenzia un'eventuale sofferenza fetale non rivelabile in gravidanza. Meglio farsi dire che si è confuso un dolore addominale con le contrazioni, che viceversa.

Romano Forleo
Docente di Psicomatica Ginecologica



cara unità...

L'articolo di Chierici e le frasi mancanti

Per un problema tecnico alcuni passaggi della rubrica di Maurizio Chierici pubblicata ieri sono saltati rendendo incomprensibile la parte finale del testo. La ripubblichiamo oggi, scusandoci con l'interessato e con i lettori. La prima parte del testo che segue riporta alcune frasi di Giuseppe Dossetti, che egli pronunciò durante un incontro con lo stesso Chierici.

«Come italiano e antico Costituente, potrei aggiungere che molte menzogne si sono pronunciate nel Parlamento di Roma. Per giustificare la partecipazione di nostre forze aeronavali, si è fatto dire all'articolo undici della Costituzione ciò che non corrisponde né alla lettera, né al suo spirito». Ma c'è una decisione delle Nazioni Unite, provo a dire, rompendo il patto delle domande scritte: «Si è preteso di collegare l'interpretazione a una finzione verbale e al ristabilimento di una legalità internazionale. Troppe volte in passato questa Carta non è stato strumento di legalità. E la guerra di oggi rischia di diventare illimitata

nel fine come nei mezzi. L'Onu dà l'impressione di averla abbandonata a se stessa. Non ne controlla gli sviluppi e affida il conflitto all'arbitrio, per così dire tecnico, di una delle due parti in contesa». Poi, nel salutare, aggiunge: «Non so se sono un vero uomo di pace, come lei dice, ma spero di avvicinarmi alla speranza per diffondere la pace che è un bene universale». Illusione che non convince Livio Caputo: prima di diventare sottosegretario del Berlusconi numero uno, governava gli esteri del Corriere. «Cosa c'entra Dossetti con la guerra? Lasciamo stare...». Ma Ugo Stille e Giulio Anselmi dedicano a Dossetti un grande titolo di terza pagina, quel giorno pagina numero sette. «Un insulto ai redattori che lavorano con me», si arrabbia Caputo. E il mattino dopo il Giornale diretto da Montanelli commenta la riflessione di Dossetti con un articolo di Nicola Matteucci: «Aveva taciuto trent'anni, poteva continuare». Veleni ormai superati. Perché la Costituzione ha adeguato l'articolo undici ai buoni rapporti internazionali. Finalmente possiamo partecipare ad ogni guerra preventiva nel rispetto della nostra Carta fondamentale. Oppure no?

Un redattore e il rischio di sbagliare

Ottavio Olita
Cara Unità,

è particolarmente doloroso essere maltrattati sul giornale che si legge quotidianamente per scelta professionale e come bandiera.

Il 10 settembre Paolo Ogetti ha attribuito malignamente ad una mia qualche sudditanza nei confronti di Berlusconi il fatto che nel collegamento con il Tg3 delle 19 del 9 settembre sul vertice del Ppe alla Certosa di Porto Rotondo lo abbia definito «presidente della Repubblica». Dice anzi che non ne ho imboccata una e mi attribuisce anche un qualche riferimento a Stoiber.

Mi sono ascoltato la registrazione e, a parte l'evidente lapsus su Berlusconi (non credo che Ogetti sia un vessillifero dell'infallibilità), non c'era altro di tanto disgraziato da far stracciare le vesti a un giornalista che sappia cos'è il lavoro sul campo. Anzi c'era un'anticipazione sulle conclusioni, prima che ne parlasse qualunque agenzia. Non credo che Ogetti sappia cosa vuol dire per un redattore di una sede coprire le richieste di tutte le testate nazionali.

Il 9 settembre, nello spazio di pochi minuti, ho dovuto effettuare la diretta per il Tg3, informare e riversare servizi per il Gr1 delle 19.00 e il Gr2 delle 19.30, fare la diretta per il tg regionale delle 19.30.

Forse tutto questo lo aiuterà a capire la possibilità di un errore.

In ogni caso, per come concepisco io la professione, preferisco continuare a rischiare di sbagliare che stare in

poltrona a giudicare il lavoro degli altri. Un caro abbraccio all'Unità. Continuate così.

Niente di personale. Era solo una critica. Comunque, io i tg li guardo in piedi.

p.o.

Un caffè al giorno che grande regalo...

Anna Rita Guitoli
Ascoltando le notizie sugli sgravi fiscali mi è venuto in mente che corrispondono a un caffè al giorno. Che grande regalo ai meno abbienti: un caffè al giorno!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»